

GIUSEPPE STAMPONE

«Domani, domani si abbassano le saracinesche per protesta» ha detto. «Su dai, chiudiamo bottega anche noi» ha detto Kâmil, «Dai, dai». Le braccia per aria come arresi, è scesa la saracinesca della nostra lingua.

Murat Özyaşar, *Kepenک* [Saracinesca], in *Id.*, *Sarı Kahka*, Doğan Kitap, 2015

Saracinesca

testo critico di Ilaria Bernardi

Inaugurazione:

09.04.2026

10.04 - 29.05.2026

Via Massimiano 27

20134, Milano

Lunedì - Venerdì
11:00 - 18:00

Per ulteriori informazioni contattateci a:
info@prometeogallery.com
+39 02 68858642

Nel racconto *Saracinesca* dello scrittore turco Murat Özyaşar, la ripetizione ossessiva del quotidiano si traduce in una geografia mentale fatta di chiusure, di percorsi obbligati, di soglie che non conducono da nessuna parte. La "Via della Coercizione", percorsa dal protagonista fino allo sfinimento, non è soltanto un luogo fisico, ma è soprattutto una condizione esistenziale segnata dall'inerzia e dall'impossibilità di apertura. L'immagine finale della saracinesca – improvvisa, muta, definitiva – agisce allora come una metafora tanto concreta quanto simbolica: è il segno di un limite, di un'interruzione, ma anche di un progressivo oscuramento dello sguardo.

È proprio l'immagine della saracinesca che Giuseppe Stampone assume come dispositivo critico per il suo nuovo ciclo di lavori – ciascuno dei quali intitolato *Saracinesca*, per l'appunto –, trasformandola in un elemento iconografico capace di interrogare il presente. Le sue saracinesche, disegnate a penna Bic, si sovrappongono ai grandi capolavori della storia dell'arte, minuziosamente ridisegnati anch'essi a penna Bic: dalla *Flagellazione di Cristo* di Piero della Francesca (1455–1460 circa) all'*Annunciazione* di Beato Angelico (1437–1446), dal *Ritratto dei coniugi Arnolfini* di Jan van Eyck (1434) fino alla *Velata* di Antonello da Messina (1475 circa). Tuttavia, lungi dal configurarsi come semplice gesto di appropriazione o citazione, la copia disegnata dei capolavori del passato, in parte nascosta dalla saracinesca, produce una tensione visiva e concettuale: la saracinesca, infatti, non cancella del tutto l'immagine sottostante, ma la oscura, la interrompe, la rende parzialmente inaccessibile.

È nella dialettica tra visibile e invisibile che si gioca il nucleo politico di questa nuova serie di lavori di Stampone. Se la storia dell'arte occidentale ha costruito nei secoli un repertorio di immagini fondato su ideali di armonia, bellezza ideale, misura e trascendenza, la nostra contemporaneità è invece segnata da chiusura, paura e rimozione. La saracinesca è dunque metafora del nostro tempo. Non è un caso che il gesto dell'abbassare una saracinesca sia, oggi più che mai, portatore di implicazioni sociali e politiche: evoca, in particolare, le città svuotate e sospese dalle guerre, così come le economie fragili,

ma soprattutto le frontiere blindate e i nuovi muri che attraversano il mondo, dalle politiche migratorie alla drammatica situazione geopolitica globale. In questo senso, la nuova serie di lavori di Stampone si iscrive in una più ampia riflessione sull'agire ciecamente nel presente, sul non voler vedere, sul preferire rimuovere, come atti che caratterizzano la nostra contemporaneità.

La scelta di intervenire su immagini-simbolo della tradizione artistica moderna occidentale non è neutra. In opere come la *Flagellazione* o *l'Annunciazione*, lo spazio pittorico è costruito secondo principi di razionalità, proporzione e ordine che riflettono una visione del mondo fondata sulla possibilità di conoscenza e di rappresentazione. Coprire queste immagini con una saracinesca significa incrinare quella fiducia, suggerendo che ciò che per secoli è stato considerato patrimonio condiviso – la cultura, la bellezza, l'umanità stessa –, così come i principi umanistici e sociali ad esso sotteso, rischia di essere progressivamente oscurato, reso inaccessibile o relegato a sfondo inerte.

Le nuove opere di Stampone si inseriscono coerentemente nella sua ricerca che è da sempre orientata a una riflessione critica sui dispositivi di potere, sulle dinamiche educative e sui sistemi di produzione e trasmissione del sapere. L'uso della penna Bic, strumento umile e universalmente diffuso, diventa ancora una volta un gesto politico: attraverso una tecnica lenta, reiterata, quasi ossessiva, l'artista costruisce immagini che si oppongono alla velocità e alla smaterializzazione della comunicazione contemporanea. Al contempo, il ricorso alla copia e alla riscrittura di opere del passato rimanda a una pratica pedagogica che affonda le sue radici nella tradizione accademica, ma che qui viene riattivata in chiave critica, come esercizio di memoria e, insieme, come atto di resistenza contro l'oblio.

In un momento storico in cui la violenza – simbolica e reale – ridefinisce continuamente i confini del visibile e del dicibile, le saracinesche di Stampone non si limitano a denunciare una chiusura, ma la rendono percepibile, quasi tangibile. Esse ci costringono a tornare a vedere ciò che sta al di là del "muro" cieco della contemporaneità; o meglio, ci costringono a confrontarci con ciò che non riusciamo più a vedere, o che scegliamo di non vedere: ciò che resta dietro, coperto ma non cancellato, come una memoria che insiste sotto la superficie opaca del presente, pronta a riemergere ma sempre più difficile da raggiungere.